



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

Il simbolo del Risorgimento
Camillo Benso Conte di Cavour è stato uno dei grandi protagonisti di questo periodo, amico del principe Gualterio



Orvieto La vita di un umbro negli anni più sanguinosi dell'Unità d'Italia

Il pugno di ferro del principe Gualterio

Senatore, ministro e prefetto: un nobile all'ombra di Cavour

Andrea Giardi

Nella settecentesca villa dei Gualterio, nacque ad Orvieto nel 1819 il secondogenito del marchese Ludovico, che fu prima avviato alla formazione ecclesiastica nella scuola dei gesuiti in Roma, poi con la morte del primogenito Raffaele nel 1839, il padre lo mandò dai parenti materni in Milano finché, sposatosi, tornò ad Orvieto e dal 1843 svolse l'incarico di archivistica segreto del Comune, dove ebbe modo di coltivare gli studi, culminati con la pubblicazione di saggi storici sulla città di Orvieto.

Con l'elezione di Pio IX e l'illusorio riformismo che caratterizzò l'inizio del suo pontificato, Gualterio si avvicinò al pensiero politico di Gioberti. Ne sono testimonianza alcuni opuscoli ed articoli pubblicati nei giornali romani, fin quando nel 1848 parteciperà in prima persona come volontario nel corpo regolare pontificio inviato nel Veneto dal Papa. Il generale Durando lo volle suo intendente generale e si guadagnò anche una medaglia al valore nella difesa della città di Vicenza.

Alla successiva crisi aperta con la fuga di Pio IX a Gaeta, tornò ad Orvieto dove fu oggetto di pesanti minacce per essersi detto contrario alle elezioni della Costituente romana del 1849. Costretto a rifugiarsi con la famiglia in Toscana e, cadute le speranze giobertiane, malgrado il tracollo del Piemonte di Carlo Alberto nel marzo del 1849, maturò il convincimento che il Regno Sardo fosse l'unico punto di riferimento per il futuro, espresso dopo lunghi studi e ricerche nei quattro volumi dell'opera "Gli ultimi rivolgimenti italiani 1850-51", che lo imposero insieme al Farini all'attenzione del nuovo corso politico monarchico di parte moderata.

Stabilitosi a Cortona fin dal 1854, mantenne i rapporti con Firenze e Torino con l'occhio rivolto alle vicende romane; era suddito pontificio volontariamente espatriato, libero di farvi ritorno, ma sempre più contrario al potere temporale, così come era nemico dichiarato della cospirazione mazziniana. Legatosi al liberalismo di D'Aze-

glio, concepì un autentico odio per la sinistra di Rattazzi, malgrado ciò, il Cavour vide in lui l'elemento di raccordo con l'Umbria e in previsione del Congresso di Parigi del 1856, lo mandò a Roma per farsi relazionare sulla situazione interna allo Stato Pontificio. Fu l'avvio della collaborazione con il primo ministro piemontese per le vicende legate all'Umbria nel 1859-61, così allo scoppio della guerra con l'Austria, fu nomina-

to intendente generale della divisione di volontari toscani comandata dal Mezzacapo, destinata ad operare nell'Italia centrale in vista di possibili sviluppi insurrezionali.

Dopo le stragi di Perugia del 20 giugno 1859, gli venne imputata parte della responsabilità nel mancato intervento delle truppe a favore degli insorti, poi con l'avvento del Rattazzi alla presidenza del consiglio, preferì mettersi da par-

te. Il ritorno poi al potere del Cavour nel 1860 gli consentì nuovamente di mettersi in luce organizzando a Cortona il plebiscito per l'annessione della Toscana, arrivando ad essere eletto deputato nel collegio di Cortona.

Riprese quindi l'organizzazione governativa per la liberazione di Orvieto e dell'Umbria nel mese di settembre, consigliando a Fanti e Cavour la nomina del colonnello Luigi Masi a comandante dei

volontari (Cacciatori del Tevere). Nominato commissario regio di Orvieto, si prodigò affinché la città natale non fosse rioccupata dai francesi, ma rimanesse a far parte del nuovo regno; fu poi intendente generale dell'Umbria a Perugia e Senatore nel gennaio 1861, partecipò però raramente alle sedute parlamentari.

Nei sette anni che seguirono, fu eletto Prefetto a Genova, Palermo e Napoli; tutte sedi prestigiose,

ma non furono esperienze felici, soprattutto per le città che gli furono affidate: sia da Perugia che da Napoli si dimise per l'esplicita volontà di non servire il governo quando subentrò Rattazzi. Lottò senza quartiere contro mazziniani e garibaldini che mantennero rapporti con la sinistra costituzionale.

La sua partenza da Perugia nel marzo del 1862 fu salutata con gioia dagli oltre 400 cittadini firmatari di una lettera in cui lo si criticava per aver troppo spesso dimenticato di essere il rappresentante di un Governo Costituzionale. A Napoli fece sciogliere arbitrariamente il Consiglio Provinciale retto dalla sinistra e, i suoi metodi repressivi aumentarono il discredito dei moderati, che nelle elezioni del 1867 ottennero un esito disastroso nei consensi, malgrado ciò ottenne la nomina a ministro dell'Interno. Ebbe appena il tempo di liquidare parte del personale prefettizio razziano e sciogliere il consiglio comunale di Napoli che, già a dicembre, al termine di un acceso dibattito parlamentare sulla crisi seguita ai fatti di Mentana, fu costretto a dimettersi.

Coperto più volte dagli esponenti di governo per gli infortuni capitigli anche a Genova e Palermo a causa dei suoi metodi troppo repressivi, ottenne la fiducia del re che, per non farlo apparire di fronte all'Alta Corte di giustizia del Senato, lo nominò ministro della Real Casa. Non cessarono per questo gli attacchi della sinistra in Parlamento, ma venne costretto a dimettersi - due anni dopo - dalla disistima dei colleghi di governo della destra moderata come Lanza e Cadorna.

Non bastarono le onorificenze ed un sostanzioso stipendio che gli conservò Vittorio Emanuele II, quasi a volerlo gratificare degli ultimi servigi resi alla monarchia, che l'amarevole per le ultime vicende, provocarono nel Gualterio la perdita della ragione e fu costretto dal 1869 al 1872 ad un ricovero in una casa di cura di Pistoia. Scomparve a Roma nel 1874. Importante per la conoscenza del personaggio, il suo archivio conservato ad Orvieto nell'Archivio di Stato.

Bastia Umbra Bella e coraggiosa: gli elogi di Garibaldi e Carducci

La bersagliera morta in battaglia

Colomba Antonietti spirò gridando: "Viva l'Italia"

Jacopo Cairoli

Colomba Antonietti nacque a Bastia Umbra, in provincia di Perugia, il 19 ottobre 1826 da Michele e Diana Tralbalza, ma si trasferì giovanissima a Foligno. Il 3 dicembre 1844 sposò, contro il parere delle rispettive famiglie, il conte Luigi Porzi, tenente delle truppe pontificie. Con lui partecipò alla difesa di Venezia nel 1848 in vesti maschili e poi lo seguì a Roma. Nel 1848-49 il marito aderì alla Repubblica Romana. Colomba, una ragazza bella, decisa, energica, figura romantica per eccellenza, per combattere al suo fianco si tagliò i capelli e vestì l'uniforme da bersagliere. Inizialmente affrontò le truppe borboniche nella battaglia di Velletri (18-19 maggio 1849) e di Palestrina, dimostrando coraggio, valore ed intelligenza, tanto da meritarsi l'elogio dello stesso Giuseppe Garibaldi. Successivamente andò a Roma per difendere la Repubblica Romana. Il 13 giugno i francesi aprono a cannonate una grossa breccia a Porta San Pancrazio. Lei fu con quelli che cercano di ripararla ma, tra le pallottole sibilanti dei fucili, che provenivano da destra e da sinistra, un proiettile la finì per colpirla. Il marito la raggiunse e la portò in braccio al riparo dal luogo della battaglia. Ma non c'era ormai più nulla da fare. La leggenda vuole che morendo, la donna abbia levato le braccia al cielo per sussurrare: "Viva l'Italia". Il giorno successivo vennero celebrati i funerali e la bara fu ricoperta di rose



Soldatessa Colomba Antonietti, di origini bastiole

Aderì alla Repubblica Romana e insieme al marito lottò per respingere le truppe francesi

bianche. Il feretro fu poi inumato a San Carlo a Catinari, la chiesa barnabita dove, grazie agli uffici del patriota Ugo Bassi - appartenente all'ordine - venivano sepolti i garibaldini. Nel 1941 le sue spoglie furono traslate presso il Mausoleo Ossario Garibaldino sul Gianicolo, che accoglie i caduti nelle battaglie per Roma Capitale e per l'Unità d'Italia (1849-1870). La sua morte eroica, dal momen-

to che non era usuale che una donna combattesse in quell'epoca, venne celebrata non solo da Giuseppe Garibaldi, ma anche da grandi poeti e scrittori, come Giosuè Carducci e Alexandre Dumas (padre). A Colomba Antonietti sono dedicati due simulacri. A Bastia Umbra, un monumento costruito nel 1964 in Piazza Cavour, di fronte alla sede municipale, in sostituzione dell'opera di Vincenzo Rosignoli, eretta nel 1910 in Piazza Mazzini, di cui riutilizza in parte l'impianto decorativo. Un secondo a Roma, fra le statue ed i monumenti dei patrioti sul Gianicolo. Colomba Antonietti è sì una figura avvolta da un alone legendario, ma non è una leggenda, perché è veramente esistita. Come tutti quelli che morirono per la Repubblica senza avere, poi, una targa incisa da qualche parte. I loro nomi sono scivolati nel tempo, rimanendo per tutti solo i Ragazzi del 1849: un Battaglione della Speranza. A Colomba Antonietti era intitolata la vecchia scuola di avviamento che seguiva il ciclo delle elementari. La scuola media statale di Bastia Umbra ereditò l'intitolazione a seguito delle deliberazioni della giunta municipale che ebbero luogo il 21 gennaio 1964. Il 13 giugno dell'anno successivo, fu poi collocata una lapide, tuttora presente, all'ingresso della scuola. Nel comune di Bastia Umbra inoltre esiste un'altra lapide che indica la casa natale dell'eroina, così come una via del centro storico a lei intitolata, una traversa - guarda caso - proprio di via Garibaldi.